

F 45455

LUIGI GENUARDI

prof. ordinario di storia del diritto italiano nell'Università di Camerino

# Saba Malaspina e le fonti del suo

## “ LIBER GESTORUM „

(Estratto dalla relazione presentata nell'aprile 1923 al Congresso  
per il progresso delle scienze tenutosi a Catania).



PALERMO  
TIPOGRAFIA MICHELE MONTAINA  
Via Università, 34

1925

A

801514

Nelle prime edizioni della cronaca anzidetta alcuni ritennero o dubitarono che il cronista si chiamasse Salla anzicchè Saba, quale è il suo vero nome. Questo errore o questo dubbio sarà stato cagionato da qualche falsa ed errata lettura del nome in uno dei tre codici che sino ad oggi si sono conosciuti e che tuttavia si conservano. Sulla famiglia dalla quale deriva nulla si sa. Al De' Re non sembra improbabile che fosse appartenuto alla stessa famiglia dei Malespini di Firenze, dalla quale uscirono i due cronisti Ricordano e Giachetto. Ma ciò è stato detto infondatamente, giacchè il Malaspina stesso si dichiara *de urbe*, cioè romano; ma non sappiamo se questa cittadinanza l'avesse avuta per nascita o acquistata per domicilio o per altro titolo. Certo si è che nella cronaca si dimostra profondo conoscitore della città di Roma e delle cose romane: così, per es. la descrizione dell'isola tiburtina, anticamente detta isola di Licaonia (I, 11, 13), la menzione e ricordo di chiese di quella città, delle lotte e dei partiti guelfi e ghibellini, menzionando i nomi dei principali nobili, che facevano parte di ognuno di questi partiti, e la stessa conoscenza di alcuni *diuturni mores Romae* (I, III, 20) ci mostrano che era vissuto a lungo a Roma.

Quando sia nato è del tutto sconosciuto. Si sa che visse nella seconda metà del secolo decimoterzo ed è molto probabile che abbia preso parte alle lotte contro gli Svevi e i ghibellini. Da laico dovette avere una vita avventurosa e pare che abbia abbracciato tardi lo stato clericale. In un punto della sua cronaca (IV, 18) parlando di alcuni miseri cittadini di Augusta, che perirono di coltello o affogati nelle acque, dice: « *Ego vanis frequenter utrique (periculo) vicinus et expertus utriusque pericula per eius gratiae misericordia, quae qui cuncta creata conservat, usque nunc per discrimina multa infelicitatis evasi* ». Dunque, a quanto dice, più volte sfuggì per grazia divina alla morte sia per uccisione, sia per annegamento. E non mi pare improbabile che avesse militato nell'esercito di Carlo d'Angiò: ciò arguisco dalle vive e precise descrizioni di rese di castelli all'esercito angioino, che vittorioso avanzava

nelle terre del regno di Sicilia, della battaglia di Benevento, dello stato di miseria in cui si ridusse questa città dopo la battaglia (II, 12), restando impressionato dell'*impetus Gallicorum*. Dovette molto probabilmente conoscere personalmente alcuni dei personaggi che menziona, come Carlo Ferrerio, che descrive di statura *magnus*, *corde ferreus*, *qui verisimiliter corde nomen aequel* (II, 16). Annibaldo detto il Marchese, e che loda tanto (IV, 8); Erardo Valeri *immane corpus, lalos habens humeros et nerva membris compucta fortissimis* (IV, II). Seguì re Carlo e la sua corte a Napoli, il che mi pare evidente dalla maniera di narrare i primi atti di governo di detto re di Napoli (III, 16 e 17), il parlamento tenutosi in quella città, l'editto di condono per i ribelli, la chiamata in corte di Gezolino de Marra, di cui dà notizie dell'origine e della famiglia, e dei meriti, il nuovo ordinamento dato dal re allo Stato.

Dopo nella primavera del 1267 si trova di nuovo a Roma: parla della sedizione popolare provocata in detta città da Angelo Copocci (III, 19), della elezione di Enrico di Castiglia a vicario di Roma da parte del partito guelfo, che prese provvisoriamente il sopravvento, e delle azioni di detto Enrico contro i guelfi di quella città (III, 19 e 20), non poteva tollerare il governo comunale di questi, che chiama *filius iniquitatis*, *pseudo christianus*, *prophanator urbis* (IV, 7). Forse, perchè appunto avverso a quel governo, dovette lasciar allora Roma e prima della discesa di Corradino si trova a Messina, come par rilevarsi dalle esatte notizie che fornisce intorno ai moti antiangioini, che avvenivano in Sicilia, provocati da Corrado Capece e da Federico di Castiglia, intorno alla battaglia navale dei Pisani, capitanati dal conte Federico Lancea contro i Provenzali e Messinesi, che si trovavano sotto il comando di Roberto di Lavena e intorno alla difesa di Messina contro i detti Pisani, che, vincitori erano arrivati sin sotto le mura della detta città (IV, 2-5). Mostra in più luoghi della sua cronaca di conoscere bene la detta città di Messina. Dopo il nostro

Saba si ritrova a Roma e ci descrive le festose accoglienze fatte dai ghibellini romani a Corradino nella entrata in quella città, ci dà i nomi dei principali ghibellini romani e stranieri, che in quella occasione si trovarono a Roma, narra il disegno di tradimento da parte di Enrico di Castiglia e di altri ghibellini contro Corradino (IV, 7). Forse fu alla battaglia di Tagliacozzo (IV, 9-10). Certamente fu però presente alla cattura di Corradino e difatti egli (IV, 15) dice: « Verum Robertus de Lavena capitaneus galearum Provincialium, quae pridie, sicut vidi, et duraturum testimonium profero, perloquendi veritate suasus, satis viriliter fugerant, quoniam ad eundem Robertum captionem huiusmodi novae praedae fama perduxerat, comites galearum totumque stolium cogit ad terram ». Sembrami probabile che si sia trovato a Napoli quando fu decapitato Corradino. Va poi in Sicilia e precisamente fu ad Augusta, quando quella cittadina marittima venne espugnata da Guglielmo Standardo, assistendo alle stragi di quei miseri cittadini (IV, 18). Poco dopo, in quello stesso anno, nel 1268, era forse in Calabria cominciando sin da allora la sua vita ecclesiastica, indossando l'abito talare e forse anche allora comincia a far parte del capitolo di Mileto. Epperciò ci può dar esatte notizie della morte della regina di Francia, moglie di Filippo l' Ardito, avvenuta per una caduta da cavallo in quella regione. E nella chiesa cattedrale di Cosenza ammirò la tomba di lei: *sepultura perpulcra digna memoria, materia ac artis concertatione glorifica*. Egli ci narra che *ad serviendum allore continue* fu dal re di Francia presso quella sepoltura istituita una cappellania perpetua, donando al capitolo cosentino cento once d'oro per comperare dei possedimenti allo scopo di costituire un beneficio perpetuo al cappellano stesso (V, 3).

Trovandosi in Calabria potè assistere allo stato miserevole del reame napoletano, parlarci degli *edicta* e atti vari del governo (V, 4) e descriverci le oppressioni e gravezze infinite degli infelici regnicoli. Va, a quanto pare, a Napoli per le fe-

ste della creazione dei cavalieri (V, 4). Appunto le parole da lui usate nel descrivere la sontuosità e letizia ci attestano la sua presenza allora colà: « Verum dum omnium jucunditatis et letitiae specie totus ambitus murorum applaudit, quorum intrinseca facies nihilominus sericis pannis erat operta, per vicissitudinem graduum omnium, si fuisses, mirareris incensum » (IV, 4). Vorrebbe con tali parole trasfondere i suoi sentimenti di meraviglia ed ammirazione nell'animo del lettore della sua cronaca.

Rimane, probabilmente ancora nell'Italia meridionale. Descrive le estorsioni fatte da Carlo e dai regi ufficiali, nel regno e dice e ripete più volte che vide tutte quelle angarie, tutti quei soprusi: « *Praeter omnia supradicta, quae importabilia satis esse videntur, frequentissime vidi, quando o il re o un capitano o un maestro giustiziere o qualsiasi altro della compagnia militare veniva in un comunello, malaratios, culcitrale, fulcrum, et fiscones, pulvinaria seu plumatia, et vilissimum grabbatum, aliquando pauperis, compertoria, et linteamina de domibus utriusque conditiones virorum et status violentemente portar fuori, non volendo i proprietari di dette cose, i quali proprietari erano costretti a giacere per necessità che non ha legge, sulla nuda terra* ». E così in questa narrazione prosegue: « *Vidique, occasione custodiae captivorum, che i beni presi dai funzionari governativi erano per prezzo rivenduti e ricomprati. Vidi, quoque gravius che gli esattori delle collette regie con minaccia di arresti obbligavano or dieci, or sette, or quattro tra i benestanti della terra a pagare con un mutuo tutta la quantità di once d'oro, che dovevano essi raccogliere in quella terra ove si recavano. Vidi plus opprimere dai giustizieri gli uomini delle terre ove si compivano omicidi, quando non poteva trovarsi il colpevole già conosciuto e nota il Saba che costui, pagando all'università quanto questa aveva sborsato, restava ben spesso impunito, anche se era stato condannato a morte. Et ut de infinitis iniuriis et contumaciis lacuam, quas abhorrebat acies oculorum, et*

*quibus lingua meluit foedari narrando et mens veretur describendo tabescere, viatores vidi ab equis ronsinis per gallicos frequenter excussos* (VI, 8):

A quanto pare, il Saba, dovette esser amico di Bertrando, l'arcivescovo di Cosenza, creato da Niccolò III a quel grado. Il nostro cronista tesse grandi elogi di costui, chiamandolo: « *vir vitae honestae, literarum scientiam habens, qui multorum mores viderat et magna palpaverat* » (VI, 13).

Quando poi abbia lasciata la Calabria per recarsi alla corte pontificia, non è facile poter dire. Certo si è, come ci fece rilevare l'Amari, che degli ultimi anni di pontificato di Niccolò III e dei primi di quello di papa Martino IV il Saba, che è in generale un accuratissimo raccoglitore ed espositore di notizie, ci dà per quel periodo qualche notizia non cronologicamente esatta; così detto cronista suppone che i sospetti del re Carlo contro il re di Aragona fossero nati prima della morte di Niccolò III (VII, 2) e così compone una risposta di re Pietro a Carlo in quel torno di tempo, e in siffatto modo fa anticipare di un paio di anni un episodio, che ebbe luogo dopo l'abboccamento di Pietro con il re di Francia e con il principe di Salerno a Tolosa. (AMARI, *Storia del Vespro*, I, p. 158, n. 2).

Mi sembra però dalla maniera di narrare la morte di papa Niccolò, che fu, secondo lui, molto rimpianto (VII, 8), i tumulti di Viterbo e i fatti dell'elezione a papa di Simone di Tours (Martino IV), della incoronazione di questi a Civitavecchia, descrivendone le feste (VII, 10-11) che il Malaspina si sia dovuto trovare testimone oculare a quegli avvenimenti. Era nello stato pontificio, o a Roma o in altro luogo vicino, quando vennero in quell'urbe i due vicari di Carlo, lo Stendardo e Filippo di Lavena (VII, 14-15). L'insurrezione dell'isola di Sicilia è da lui descritta, forse attingendo le informazioni, che pervenivano a Roma per mezzo dei continui inviati dei siciliani: Però dà notizie esatte e precisione di nomi, di persone e luoghi.

Quando scrisse la cronaca era, come dice egli stesso, alla corte pontificia in qualità di *scriptor domini papae*, e cioè, nell'ultimo anno di vita di papa Martino IV, ossia dal 1284 al 29 marzo 1285.

Se tutte queste notizie della vita di tal cronista si ricavano dalla stessa sua opera il: « *Liber gestorum* », ben altre per l'epoca posteriore ne ricaviamo dai registri di lettere pontificie.

Da questi sappiamo che tornò a Mileto, a prendere il suo posto di decano in quel capitolo. Nel 1286 dopo varie elezioni fatte per la cattedra episcopale di Mileto, e dopo la rinuncia di alcuni eletti dallo stesso capitolo fu eletto per scrutinio *unanimiter* vescovo di quella chiesa. Ai 12 di luglio di quell'anno Onorio IV conferma tale elezione dopo aver fatto esaminare da alcuni cardinali sia la regolarità delle procedure elettorali, sia l'idoneità canonica dell'eletto. (PROU, *Les registres de Honorius IV*, Paris, 1888, c. 387, n. 559).

Due anni dopo nel 1288, il legato apostolico Berardo vescovo di Preneste, uno dei suoi esaminatori nel 1286, affida al nostro Saba l'amministrazione della mensa vescovile di Larino, ove il titolare di quella chiesa, il vescovo Petronio era stato sospeso e mandato in esilio, perchè aveva spinto i suoi diocesani a ribellarsi contro l'Angioino. Tale affidamento di amministrazione fu dal papa Niccolò IV approvato con bolla del 13 dicembre 1291 (LANGLOIS *Reg. de Nicole IV*, n. 5966; ep. 472) e riconfermato da Bonifacio VIII ai 28 marzo 1295 (ep. 8 dell'a. I. Notizia ricavata dalla *Hierarchia catholica medii aevi*, EUBEL, p. 357). Nel 1298 troviamo a Mileto un nuovo vescovo titolare: il che ci fa supporre che il Saba sia morto tra il 1295 e il 1298.

Meriti del Saba erano la sua cultura letteraria, l'amore alla verità, l'equanimità dei suoi giudizi e la sua grande modestia.

Egli era, come si chiama da sè, *magister* e precisamente doveva essere un maestro dittatore. La sua forma di scrive-

re, imitando lettere, creando discorsi, la sua ricca fraseologia mostrano che era alla sua conoscenza quell'*ars dictaminis*, che nella seconda metà del secolo decimoterzo, quando viveva il nostro cronista, era in auge, dopo che le *Summae* di Buoncompagno di Lucca e di Guido Fava si erano diffuse in Italia e dopo che era avvenuta anche la diffusione della « *Forma dictandi, quam Romae notarios instituit magister Albertus (de Morra) qui et Gregorius VIII*, forma usata nella cancelleria apostolica. Ai pregi non mancano difetti. Già è stato notato dal Balzani che il suo stile è gonfio, ricercato ed oscuro, il suo latino rozzo; ma con questi difetti pure è manifesta la sua cultura letteraria.

Nella sua narrazione poi mostra un grande amore alla verità. Fonti storiche del suo *Liber gestorum regum Siciliae*, come volle chiamare la sua cronica, sono per lo più fatti da lui visti, documenti da lui compulsati. Egli nel proemio dice: « *Placuit ergo sine verbosae digressionis anfractibus a primis Manfredi natalibus usque ad tempora Karoli filii Ludovici catholici regis Franciae gesta retexere, nec ambages inserere, aut incredibilia immiscere, sed vera, vel similia, quae aut vidi, aut videre potui, vel audivi, communibus divulgata sermonibus, stilo prosaico sub ordine contexta narrare* ».

La sua cronaca ha quindi grande importanza perchè di molti fatti fu testimone oculare. Quando i fatti gli erano riferiti da altri, lo rivela con le espressioni da lui adoperate: *verisimile credere erat* (V II, 3), *fertur* (IX, 12), *feruntur* (X, 5), *ut fatur* (IX, 26), *jus est etiam credere quod* (VII, 3), *forsitan* (IX, 11, 22) e così via. Quando qualche cosa è dalla sua fantasia ricostruita, lo avverte: così per esempio dice che la lettera del re di Francia al re di Aragona per chiedergli il motivo degli insoliti armamenti era *forsitan continentiae infrascriptae* (VII, 4).

Per la narrazione dei fatti del Vespro dovette molto probabilmente avere fra le mani le relazioni fatte dai vescovi o dirette alla santa sede e ascoltare le narrazioni degli inviati



siciliani. Ai documenti di archivi pubblici secondo Saba (X, 1) bisognava dare piena fede: *pro certo asseritur et nos firmiter tenere debemus, quod in archivio romanae curiar invenitur.* Riporta al principio del libro decimo il *processus contra Petrum*, usando quasi le stesse parole che si trovano in esso e che noi troviamo oggi nel registro di lettere di papa Martino IV (n. 276):

« De archivo namque ipsius ecclesie monimenta prodeunt manifesta testantia qualiter pie memorie Innocentius papa III, quondam Petrum regem Aragonum dicti Petri Aragonie regis avum... Arelatensi eius temporis archiepiscopo et aliis personis ecclesiasticis nec non et quamplurimis suis associatum aut inibi ab eodem predecessore Innocentio militare cingulum et diadema honoravit multipliciter honorifice et benigne recepit ». Il nostro Saba dice: « Habent enim in se registra dicte sedis ut aiunt qualiter sancte memorie Innocentius pape tercius quondam dictum Petrum avum associatum multorum procerum comitiva suorum per mare ad sedem apostolicam venientem ut inibi ab eodem Innocentio papa militare cingulum et regnum dyadema honoravit [multipliciter et honorifice et benigne recepit] » e così via.

L'equanimità dei giudizi infine viene data dal nostro *dictator*, spogliandosi delle sue idee guelfe: così p. es. oltre a far giuste lodi al valore di Manfredi rinfaccia allo stesso re Carlo i vizi: « Non ergo sit tibi suspectus meus calamus, nec tibi aut tuis linguam meam credas obnoxiam, aut sermonem in aliquo detractorem, si tua stylo gesta per terram, quamquam dum virtutum experientia tua opera claruerunt, praeconiae linguae decretum laudis apposui, et subsequencia toti Italiae de tuo dominio commoda definitiva sententia promulgavi; non enim in te adstruxi vitia haec; tantum duo redargui, cupidinem, ex qua proveniebant gravamina subditorum et negligentiam, qua effrenis tuae gentis excessus remaneant incorrecti (VIII, 3).

---

Buchbinderei  
**SCHWAB**  
München